

Rompi il Buddha e io mi sdegno

Un monumento danneggiato provoca più reazioni di una tragedia umana

MARCO AIME

*Un giorno sedevo sui gradini dell'entrata
della Torre di Davide.
Avevo appoggiato le mie due borse della spesa
di fianco a me.
Un gruppo di turisti circondava la sua guida
e io divenni il loro punto di riferimento.
«Vedete quell'uomo con le borse della spesa?
Proprio a destra della sua testa c'è un arco
di epoca romana.
Appena a destra della sua testa».
«Ma si sposta! Si sposta!».
Io mi dicevo: la redenzione verrà solo quando
la loro guida
dirà loro: «Vedete quell'arco di epoca romana?
Non è importante:
ma lì vicino, in basso, un po' a sinistra,
c'è un uomo seduto,
che ha comprato frutta e verdura per la sua famiglia».*

DISTRUGGERE SIMBOLI

Sono versi del grande poeta israeliano Yehuda Amichai. Mascherate dietro a un gesto di apparente banalità, come l'andare a fare la spesa, le sue parole rivelano una profonda critica a certi nostri atteggiamenti, al nostro modo di guardare al mondo, soprattutto se ciò che stiamo osservando non è vicino a noi. Difficile dire se il flusso sempre più rapido e costante di informazioni sia la causa o l'effetto, ma sono frequenti i casi in cui l'opinione pubblica sembra commuoversi o sdegnarsi più per il danneggiamento di opere d'arte o di luoghi naturali, che non per azioni commesse contro il genere umano.

Nel marzo del 2001 i talebani puntarono dei cannoni di contraerea contro le statue dei Buddha nella valle di Bamiyan, nell'Afghanistan settentrionale. Il risultato fu deludente, quelle enormi statue di roccia rimanevano ancorate al loro posto, dove erano state scolpite tra il iii e il v secolo d.C. dai membri di una allora floridissima civiltà buddhista, che prosperava in quell'incantevole tratto della via della seta. Accecati dalla loro furia iconoclasta, i talebani usarono allora l'esplosivo, che ridusse in polvere quelle sculture. «Noi non siamo contro la cultura» dichiarò Wakil Ahmed Muttawakil, ministro degli Esteri dei talebani, «ma non crediamo in que-

ste cose. Sono contro l'islam».

Alla notizia di quel gesto di follia gran parte del pianeta insorse, le immagini di quelle nicchie vuote fecero il giro del mondo in un inseguirsi di dichiarazioni di sdegno. C'erano volute le statue dei Buddha. Non era bastato che da anni i talebani calpestarono quasi sistematicamente ogni più banale diritto umano, uccidendo e amputando mani; che impedissero alle donne non solo di frequentare le università, ma anche di essere visitate e curate da un medico che non fosse di sesso femminile. Non era stato sufficiente che riducessero le donne a fantasmi informi, libere di circolare solo velate, accompagnate ed esclusivamente in certe ore del giorno; che costringessero gli uomini a giustificarsi se non portavano la barba; che avessero dichiarato peccaminoso ridere per strada o cantare; che avessero impiccato le televisioni per impedire ogni contatto con l'esterno, mettendo così un velo opprimente non solo alle donne, ma all'intero paese.

Prima dell'avvento del regime talebano, Bamiyan era abitata quasi esclusivamente dagli hazara, un'etnia discriminata e a lungo oppressa dai pashtun, gruppo da cui proviene la gran parte dei talebani, a causa dei tratti fortemente orientali dei suoi membri e della loro adesione all'islam sciita. Prima di far esplodere le celebri statue, i talebani avevano effettuato numerose operazioni di pulizia etnica a danno degli hazara. Operazioni che hanno finito per svuotare completamente la valle di Bamiyan dei suoi originari abitanti.

Tutto questo non aveva mosso a indignazione più di tanto le masse e soprattutto i media occidentali, che ben poco spazio diedero a questo etnocidio. Che si distruggessero le vite di milioni di donne e uomini non era sufficiente a mobilitare le telecamere delle reti televisive. Bisognava arrivare a distruggere le statue perché si accendesse lo sdegno nei confronti di un regime così ossessivo e integralista.

Dodici anni dopo è toccato a Timbuctù, millenaria città sahariana, antico crocevia di commerci e di culture, mitizzata dagli europei e venerata come sacra dai musulmani. «La città dei 333 santi» recita uno slogan divenuto ormai noto, che ricorda le numerose tombe di uomini pii che costellano la città. Ora a quel numero più che perfetto, ne mancano almeno tre: quelle di Sidi Mahmoud, di Sidi Moctar e di Alpha Moya.

I tuareg jihadisti, che hanno scatenato l'offensiva nel nord del Mali all'inizio del 2012, hanno infat-

ti distrutto tre storici mausolei al grido di «Allah u akbar». Sanda Ould Boumama, portavoce del gruppo, dopo aver annunciato altre distruzioni, ha dichiarato che costruire tombe è contrario all'islam e pertanto proibito.

Diversamente da quanto accaduto a Bamiyan, qui si sono visti musulmani scagliarsi contro simboli della loro stessa religione e non di un credo diverso dal loro. La cosa può apparire paradossale, ma

per questi fondamentalisti, addestrati militarmente nella Libia di Gheddafi e versati a un'interpretazione presuntamente integrale e falsamente ortodossa del Corano, l'islam di Timbuctu 134 non è autentico. Se per gli europei, fin dal medioevo, Timbuctu appartiene allo spazio geografico, icona della lontananza, dell'altrove per eccellenza o, come ha scritto Bruce Chatwin, «miraggio antipodale o simbolo del chissà dove», per i musulmani appartiene allo spazio religioso, è una città santa.

L'islam praticato fin dall'antichità in questa città di commercianti è sempre stato improntato alla massima apertura, ed è contro i segni di questa tradizione di tolleranza che si è scagliata la furia iconoclasta di Ansar Dine. Furia che ha subito acceso l'attenzione dei media, che avevano fino a quel momento appena accennato alle violenze perpetrate contro la popolazione: la chiusura delle scuole, l'imposizione del velo, l'obbligo per le donne di uscire solo se accompagnate dai mariti e altre costrizioni di vario genere.

Nel gennaio del 2013, le truppe francesi entrarono a Timbuctu, mettendo in fuga i jihadisti che la occupavano dall'ottobre dell'anno precedente. Immediatamente ha fatto il giro del mondo la notizia che costoro avevano dato alle fiamme migliaia di antichi manoscritti conservati nel Centro Ahmed Baba.

Testimonianze scritte della secolare tradizione culturale di Timbuctu. Per fortuna (se di fortuna si può parlare in questo frangente), i responsabili delle biblioteche avevano messo in salvo la maggior parte dei manoscritti, prevedendo l'accanimento

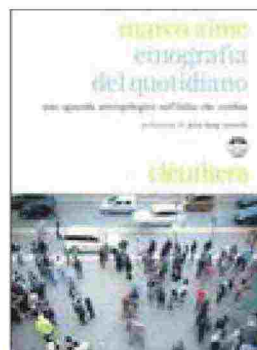
degli islamisti.

Ciò che accomuna questi tragici fatti è la loro capacità di smuovere l'opinione pubblica molto più di quanto riescano a fare azioni simili perpetrate sugli individui. Le statue, i manoscritti, i monumenti. Questi manufatti, di indubbio pregio e valore storico, sembrano colpirci più della sorte delle persone. Ho citato due eventi di carattere internazionale, ma una risposta analoga la si è avuta quando tra il settembre e l'ottobre del 1997 una serie di violenti terremoti scosse l'Umbria e le Marche, causando undici vittime e un centinaio di feriti. Le abitazioni distrutte furono circa ottantamila, fatto che costrinse numerosissime famiglie a 135 vivere negli anni a venire in container o in sistemazioni di fortuna. Ciò che però riempì più di tutto gli spazi di giornali e telegiornali fu il crollo della Basilica di San Francesco ad Assisi, per la cui ricostruzione furono immediatamente stanziati dei fondi.

Perché ci commuoviamo in maniera più intensa davanti a un monumento danneggiato che di fronte alle tragedie umane? Che il delirio iconoclasta degli «studenti islamici» fosse un segno di barbarie è fuor di dubbio, ma non è certo stata l'espressione peggiore del loro fanatismo. Ci siamo però accorti della loro furia solo quando hanno violato il sacro tempio dell'arte, quasi sentissimo più vicino a noi questa realtà piuttosto che quella umana. Percepriamo l'arte come un universale, come un qualcosa che ci appartiene. Perché?

Elisa Bellato individua nella convenzione UNESCO del 1954 l'inizio di una concezione che inaugura la responsabilità universalista nei confronti del patrimonio culturale mondiale: «I danni arrecati ai beni culturali, a qualsiasi popolo essi appartengano, costituiscono danno al patrimonio culturale dell'umanità intera, poiché ogni popolo contribuisce alla cultura mondiale». In realtà, la distruzione del patrimonio assume sempre più spesso una valenza specifica, per esempio quella di annullare l'identità culturale dell'avversario eliminando le testimonianze fisiche della memoria della sua presenza sul territorio.

Un'analisi della società di oggi attraverso la prospettiva dell'antropologo
Da «Etnografia del quotidiano» di Marco Aime riportiamo un estratto dal capitolo dedicato alla distruzione dei simboli



ETNOGRAFIA DEL QUOTIDIANO
Marco Aime
 pagine 192
 euro 15
Eleuthera



Standing Buddha, Bamiyan, Afghanistan, c. 450 CE



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 019630